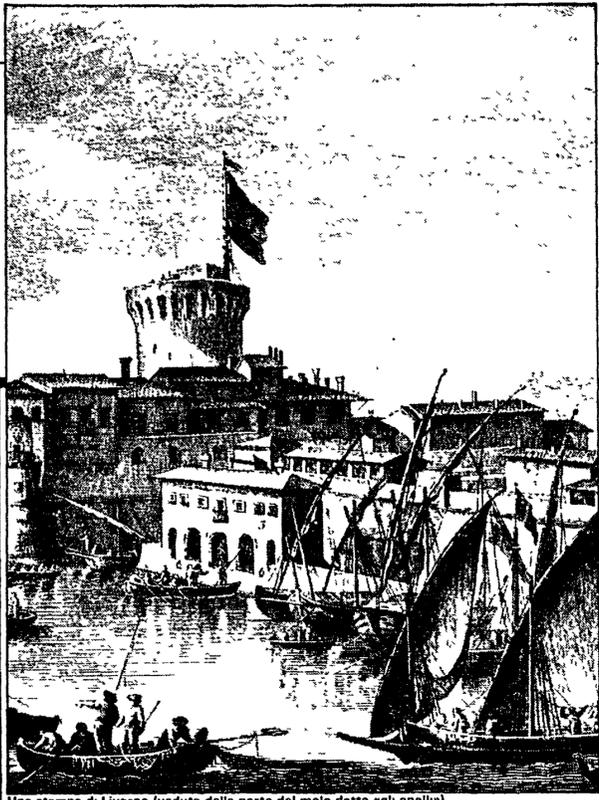


# Spettacoli



Una stampa di Livorno (veduta della parte del molo detta agli anelli)

Le città marinare erano in declino e Ferdinando I decise di lanciare il porto di Livorno, invitando i mercanti ebrei. Un convegno ricorda quei giorni

## E Livorno fu la terra promessa

Dal nostro inviato

LIVORNO — Lo scenario è quello della fine del '500. Ad un'Europa che ha ancora gli occhi puntati al di là dello stretto di Gibilterra fa risentire una pesante situazione economica in tutto il continente che neppure le grandi esplorazioni geografiche e le scoperte di nuovi mondi sono riuscite a scongiurare.

Il liberissimo Ferdinando I, fratello cadetto di Francesco I, sta segnalandosi come uno dei regnanti più dinamici della dinastia dei Medici. Egli sa bene che è nel commercio marittimo la chiave di sviluppo dell'epoca. Ma la preponderante ascesa di nuove marine ha messo un po' in disparte l'intraprendenza delle città italiane. Pisa è in declino costretto ad un ruolo sussidiario di emporio. Ed ecco allora Ferdinando I lanciare nell'orbita mediterranea il porto di Livorno.

La repentina ed improvvisa crescita della nuova città portuale ha una base del tutto particolare: la garanzia delle libertà religiose e civili. Sono anni di immigrazione imponente: a Livorno arrivano ebrei, marocchini, tunisini e turchi. L'insediamento di Ferdinando I è rivolto soprattutto ai mercanti ebrei levantini e pontentini: un editto firmato e munito del sigillo di piombo del 30 luglio 1591 farà di Livorno uno dei centri ebraici più sviluppati del Mediterraneo, porto di sbarco ed imbarco di merci e mercanzie dai sapori più differenti. Una nuova edizione rivisitata delle Lettere Patenti, pubblicata il 10 giugno 1593, stabilirà poi regole e principi di quella che passerà alla storia come la Nazione ebraica livornese. Una legge che ancora oggi è ricordata con il nome di «Lavoranza».

A distanza di quattro secoli Livorno ha rifatto il punto sulla storia di questo insediamento ebraico ed ha tirato le somme di una ricerca storiografica e scientifica non localistica ma che ha seguito tutto il bacino del Mediterraneo. Per due giorni nella sala consiliare della Provincia, su iniziativa della Fondazione Antonelli e dell'Istituto toscano di cultura ebraica, studiosi di diversi paesi europei, arabi ed africani hanno perustrato e ricostruito meticolosamente le caratteristiche e i principi di questa «piccola terra promessa» affacciata sul Tirreno. Il convegno «La Nazione ebraica tra Italia, Levante e Africa del Nord» non ha certamente limitato lo sguardo allo spunto evocativo ma ha invece analizzato l'urgenza e l'operosità di una comunità nell'ambito di una Livorno antica (in diversi periodi gli ebrei hanno toccato i dieci per cento della popolazione) e anche moderna. E innegabile infatti che molte delle peculiarità politiche e sociali della città traggono fondamento proprio da quell'editto: prima di tutto il mantenimento di una diffusa coscienza civile e di tolleranza; secondariamente il perdurare di alcune etnie e gruppi religiosi diversi che fanno tuttora di Livorno una città con una ricca comunità ebraica e anche ebreo-ortodossa.

Per capire il significato dell'invito rivolto dai Medici agli ebrei, gli studiosi hanno fatto alcuni passi a ritroso scandagliando anche la preesistente base ebraica esistente a Pisa fin dal 1492 — tema sviluppato dal professor Michele Luzzati — quando l'allora duca Cosimo concesse i primi privilegi ai levantini. Ben diversa si dimostrò invece, fin dal principio, la Nazione livornese. Ottenuta l'indipendenza amministrativa già nel luglio del 1597, la comunità si allargò a vista d'occhio perché, al contrario di quella pisana, non era riservata ai soli mercanti ma accoglieva molti ebrei italiani.

Si assistette così ad un processo di allargamento democratico della comunità a cui si adeguerà anche Ferdinando II il quale nel

1642 — allora gli ebrei livornesi erano 1.100 anime, come ha ricordato Renzo Toaff nella sua relazione introduttiva — tenterà una riforma innovativa dell'elezione dei Massari (giudici e governanti) attraverso una assemblea elettorale di tutti i capifamiglia. Ma già la prima elezione tenuta col nuovo sistema risultò falsata e si tornò al vecchio metodo con la formazione di un consiglio chiamato «Dei dodici».

L'ingerenza granducale sulla nomina dei Massari andò aumentando di anno in anno: era ormai pronto il terreno per la grande riforma della Nazione voluta da Cosimo III nel 1715 che portò all'elezione a vita di un consiglio di 60 governanti con carica ereditaria. In poco più di mezzo secolo — come ha ricordato Toaff — si compiva così l'evoluzione dalla Repubblica pubblica all'oligarchia ereditaria dei mercantili.

Il complesso ruolo che la Nazione ebraica esercitava nella città e nello sviluppo dei suoi traffici portuali non portò direttamente all'acquisizione di quei privilegi sbandierati nei solenni editti di Ferdinando I. Ci furono momenti di tensione — come ha rilevato il prof. Frattarelli Fischer — creati soprattutto da mercanti forestieri non ebrei che pretendevano uguale considerazione. Emerse così l'intenzione granducale di isolare e separare la comunità in un quartiere «per poi farci un ghetto». Intenzione che non divenne mai esplicita, anche se la Nazione fu costretta in un solo quartiere non chiuso, escluse alcune ricche famiglie che ebbero il privilegio — legato alla proprietà — di abitare nella strada principale della città. Livorno, in piena espansione alla fine del '500, subisce così una modificazione edilizia considerevole accompagnata dalla nascita di nuove strutture e servizi.

Tocca per esempio ai fratelli Daniel e Mosè Cordovero aprire il primo Banco dei pegni nel 1598. Mosè è un medico ed un mercante, una personalità di spicco: questo illustre ebreo di origine castigliana occuperà una posizione di rilievo nella Nazione contribuendo notevolmente al decollo di Livorno. La funzione del Banco resterà intatta fino al 1626 quando con la morte di Ferdinando I, montando l'intolleranza nei confronti degli ebrei, venne abolito per decreto granducale. Le accuse di «ingorde usure e gravi estorsioni» imputate alla comunità non vennero però mai provate e la Nazione mantenne ancora un ruolo preminente sino alla metà del 1700, conservando poi una certa importanza sino all'epoca risorgimentale, epoca di polemiche e di contrasti, orchestrati anche da Francesco Domenico Guerrazzi che diventerà poi dittatore della Toscana.

In più di due secoli la Nazione livornese riuscirà ad impiantare basi in tutto il Mediterraneo favore dalle consistenti comunità gemelle esistenti in Nord Africa e in altri Paesi, come hanno rilevato le relazioni presentate al convegno da Christian Zarka («Il croniconario culturale tra Livorno e Tunisi»), da Henry-Vidal Septhia («Opere giudeo-spagnole editte a Livorno»), dal prof. Shwarzfuchs («La Nazione ebraica livornese nel '500») e dal prof. Ajoun («Gli ebrei livornesi in Africa del Nord»).

Un vastissimo raggio d'azione che darà a Livorno quel ruolo e quella fisionomia particolare che tocca anche tutti i grandi porti mediterranei, da Barcellona a Marsiglia, da Genova alla città toscana. Un mosaico di presenze ed un intreccio di grandi vicende marinare che sembrano ormai appartenere al grande fascino dell'avventura.

Marco Ferrari

Nostro servizio

NAPOLI — Quando si arriva dal nord, in treno o in automobile, nel caos della sterminata periferia di Napoli, sono molti i segni, nel paesaggio e nell'ambiente, di un dolore violento, di una dolorosa separazione che si fanno vera e propria voragine. Uno di questi segni m'è tornato violentemente davanti agli occhi visitando la mostra del pittore Raffaele Lippi aperta fino al 20 marzo al Museo Diego Aragona Pignatelli-Cortes — una vera e grande scoperta — perché è la pittura, lungo gli anni dal 1939 al 1982, che lo ripropone trasfigurato nella materia delle immagini così melanconica e così fiera in quanto espressione di una meravigliosa resistenza umana in un tremendo attrito col mondo reale. Il segno è quello d'una natura mangiata dalle case e dalle fabbriche che sembrano protrorsi, tirate su a blocchetti di tufo e di cemento, con gli intonachi corrosi e bruciati, i colori slavati e mangiati fino ad arrivare a un osso giallo e grigio, e da questa macerie e da questa cenere. Ne ripercorre la vicenda umana e poetica, a un tempo così napoletana e così italiana moderna, in catalogo Paolo Riccio ai cui saggi utilissimi si affiancano preziose testimonianze di Ferdinando Bologna, Vitaliano Corbi, Aldo De Jaco, Lea Vergine, Ciro Rujo, Cino Grassi, Maria Rocca, Luigi Chiarini, Giuseppe. Nato a Napoli nel 1911, dipinse la sua storia di pittore nei luoghi e con gli amici di una Napoli così popolare da farsi centro e da collegarsi con gli altri centri d'Italia e d'Europa.

Fu un grande solitario ma aveva grandi antenne. I suoi lavori sono di una gestualità e di un espressionismo autentico come di arresti e di blocchi in piena corsa sull'orlo dell'abisso. Tutta la sua pittura dalla serie degli «Animali» del 1962-63 alle figure femminili del 1962 è modellata tra slanci e frenate, tra una partecipazione espressionista, pura e ingenua, al tu e al noi e una solitudine metafisica che misura sconsolata il vuoto che si può fare attorno al gesto coraggioso e generoso di un uomo.



## Il pittore cancellato

È in tali slanci e in tali solitudini che vien la qualità napoletana di Lippi che è la rivelazione di una resistenza sotterranea, d'una fatica immane di vivere, di un buio labirinto dove donne e uomini continuamente tentano l'uscita dall'ombra. Lippi ha trovato magicamente forme, colori e luci di questi tentativi di uscita dall'ombra, dal sotterraneo dell'esistenza. Un battere e ribattere che lo ha preso per tutta la vita, senza chiedere nulla a nessuno, nemmeno agli amici più cari. È morto nel 1982 dopo aver molto sofferto per una artrite che gli deformava le mani e lo costringeva a farsi legare i pennelli alle dita.

Conosciuto, ammatissimo dai napoletani, è uno sconosciuto per la pittura italiana contemporanea e per tutto il sistema dell'arte, tra manichegger e mass-media, che promuove e condanna. Anche in questo modo napoletano, inserito nel sistema della cancellazione delle grandi cose poetiche di Napoli che fa il potere della cultura ufficiale, oggi più di ieri. Al principio degli anni sessanta trovò liberazione nel gesto e nella materia della action painting dipingendo furiosamente animali che hanno occhi che guardano dagli splendori e sanguigni colori che ricordano i suoi occhi rapaci ma dolcissimi quando lo conobbi ai primi anni sessanta. Ecco quello sguardo smarrito degli occhi dietro la maschera nella «Sedia a dondolo» si chiude il periodo infernale così affine a quello di Willem de Kooning e meno sottile, a quello di Jorn. Animali come autoritratti.

Ma il periodo più originale e più bello, anche se fondato sulla coscienza del dolore, è quello degli anni settanta quando, dopo fatto slancio, si ritrova con stupore a fissare il vuoto e i rari tentativi di uscita dall'ombra. Rimettono foglie secche ai colori metafisici tra Arturo Martini e Sironi e ingigantiscono meravigliosamente in senso meta-

forico la qualità della materia pittorica che organizza l'immagine e la visione come se dovesse sempre dar conto delle macerie e della cenere. E quando dipinge i suoi straordinari piccoli dipinti sul teatro o aggiunge fantasmi napoletani ai capricchi di Goya, mani e volti escono alla luce su una ribalta di cenere.

Curiosamente, così com'era vicino a de Kooning quando dipingeva gli animali, alla fine della sua vita era vicino a un altro grande pittore americano, William Congdon, che ha scelto di vivere la sua disperazione alla periferia di Milano. Segno che malessere, emarginazione, devianza, desiderio di liberazione e fatica uscita dall'ombra sono un po' dappertutto e gli artisti che raccontano tutto questo sono i napoletani, milanesi, romani, nordamericani, ma sono soprattutto poderosi segnali d'allarme da ogni dove per un mondo che non ce la fa più.

Dario Micacchi

In «Un lungo flash» Carlo Grimaldi racconta la sua storia di drogato che riesce a liberarsi dall'eroina

## Questo «flash» acceca tutti

legandolo nel mare magnum dei cosiddetti «mali sociali»: la droga, il terrorismo, la disoccupazione giovanile, la questione meridionale, il «ruolo» della donna, il «problema» della terza, quarta... forse quinta? età, la mafia, l'«indragheta», la camorra. Non a caso spesso, sempre, si parla di questi «mali», come dei tumori, dei bubboni, dei cancri del nostro vissuto sociale contemporaneo; e con la ritoistica falsamente eufemistica dei tempi andati si si definisce spesso e volentieri «mali occlusi», come quando una volta di un parente, di un amico o anche di un semplice conoscente malato di cancro si diceva «ha un brutto male», facendo cora, toccando ferro e appellandosi a tutti gli esorcismi possibili e immaginabili. Da sempre la paura ignorante fa agguato sulla pietà e la carità per quanto cristianamente apprezzabile — è quasi sempre la pratica di un cattolico-apostolico-romano baratro tra l'uomo e il dio per inconfessate prebende sull'aldilà.

Ecco, il libro di Frate mi ha sollecitato queste riflessioni precipitate come valanga dietro la spinta di una sola domanda: com'è possibile che un ragazzo, un giovane, possa vivere per anni una sua vicenda privata e pubblica senza che la società, per il tramite delle proprie strutture sociali, ne sia minimamente sfiorata o affermi la propria presenza, la propria «vigilanza democratica», soltanto attraverso l'apparato di polizia? Certo, il drogato, Frate, può vivere la propria storia come fatto privato, ma, oggi, duecentomila fatti privati di questo tipo (e la cifra ci sembra largamente riduttiva), avvengono quotidianamente e «pubblicamente» nel nostro paese, dentro e non ai margini del tessuto sociale.

impossibilità-incapacità di scelta, questo vuol dire anche che non è in lui la potenzialità di scegliersi il campo, di decidere cioè la propria marginalità e che quindi se il drogato è costretto dalla società in cui vive, ma il libro di Frate, le cronache quotidiane e, quello che puoi vedere coi tuoi occhi ogni giorno, ogni ora, ogni momento — sempre che tu voglia e sappia vedere — nega ogni marginalità e anzi ti convince che il «brutto male» è dentro la società, fa parte del tessuto sociale. E anzi così alla risposta più drammatica e sconvolgente alla domanda che ti sei posto: quello piccolo punto interrogativo che ha dato origine alla valanga delle tue considerazioni. Solo il rispetto per la speranza, che pure c'è nel libro di Frate, ti dà la forza di concedere alla risposta la dignità del dubbio; si tratta di un male della società oppure questa società, per la propria fatiscante sopravvivenza, ha bisogno e si serve — e quindi più di tanto e in realtà non combatte — non soltanto del «piccolo drogato» che può anche creare per overdose, ma di chi scilla droga, la disoccupazione, la mafia, la camorra, il terrorismo eccetera costruisce afferma e quotidianamente conferma la propria ragione di potere? Se così fosse, questa società sarebbe invivibile e quindi inaccettabile: cioè quello che è. Se così non fosse, questa società sarebbe a malapena tollerabile e questo è esattamente quello che facciamo, tolleriamo ogni giorno ogni ora ogni minuto, democraticamente e costituzionalmente.

Devo a Frate, al suo libro, il valore vivo e non di recupero, della speranza. Dal suo riscatto personale può venire la coscienza umana e politica di un riscatto sociale, con la lucida consapevolezza che tanto avvento è possibile solo facendo, a livello politico e sociale, quello che Frate ha fatto al proprio livello privato e umano: un taglio radicale lungo e sofferto per un radicale cambiamento. Cosa questo significhi in termini politici è troppo banalmente intuibile perché lo si debba anche spiegare.

Ivan Della Mea

L'amministrativo aziendale può far carriera senza il fisco?

Pensiamo proprio di noi! Oggi non si può partecipare all'amministrazione di un'azienda senza conoscere e risolvere i problemi tributari. Una apparente vantaggiosa operazione può essere antieconomica una volta sottoposta a tassazione. Ecco perché «il fisco» nel 1983 ha pubblicato su 5372 pagine, oltre 350 commenti interpretativi ed esplicativi delle leggi tributarie in vigore, decine di monografie tributarie, tutte le leggi e decreti fiscali emanati nell'anno, centinaia di circolari e note ministeriali esplicative, centinaia di decisioni delle Commissioni Tributarie e della Cassazione, centinaia di risposte gratuite ai quesiti dei lettori, ossia tutto quello che è indispensabile avere a disposizione per la consultazione quando è necessario risolvere un problema tributario per non incorrere nel rischio di pesanti sanzioni civili e penali.

il fisco

in edicola a L. 5500 o in abbonamento

abbonandosi adesso avrà "il fisco" gratis per tre mesi

Abbonamento 1984 alla rivista "il fisco", 40 numeri, L. 175.000. Se pagato entro il 31 marzo, si avrà diritto a ricevere tempestivamente i 10 numeri pubblicati dal 1° ottobre al 31 dicembre 1983. Versamento con assegno bancario o sul c/c n. 61844007 intestato a E.T.I. S.r.l. - Viale Mazzini, 25 - 00195 Roma

Libri di Base  
Collana diretta da Tullio De Mauro  
otto sezioni  
per ogni campo di interesse